

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 22 MAGGIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°67

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Se a Riga sarà fumata nera, Atene si avvierà verso una sospensione dei pagamenti del debito. Nel Regno Unito Cameron minaccia un referendum anti Ue per contrattare con Bruxelles. E in Spagna è a rischio l'impianto di socialisti e popolari. Che Unione europea sarà, a breve?

La sequenza infernale

Dimitri Deliolanes

Tsipras ostenta ottimismo e punta su un «accordo di reciproco vantaggio» da definire nel colloquio con la Merkel e Hollande al Consiglio Europeo di Riga. Varoufakis è ancora più dettagliato: «La rottura delle trattative è fuori dal nostro orizzonte», ha dichiarato lunedì, specificando anche che il nodo più difficile sono le pensioni. «Ci chiedono casse in pareggio con 27% di disoccupazione», si è lamentato il ministro delle Finanze.

Se a Riga sarà fumata nera, allora Atene si avvierà speditamente verso una sospensione dei pagamenti del debito. Dal 5 giugno inizia infatti una sequenza infernale di versamenti che alla fine del mese ammontano a 1,2 miliardi. Poi, a luglio e inizi agosto altri 6 miliardi, tra Fmi, Bce e titoli in scadenza. Sono soldi che la Grecia semplicemente non ha.

Anche Varoufakis è convinto che alla fine vincerà la «ragionevolezza». Secondo lui, il dominio di Schauble dentro l'eurogruppo non è assoluto: «Certo, ci sono i fanatici dell'austerità, ma ci sono anche quelli che hanno dovuto subire l'austerità e che ora, per ragioni politiche, non possono dire che hanno sbagliato. E poi ci sono coloro che temono di alzare troppo la voce per non subire a loro volta misure di austerità». Ovviamente, nel secondo gruppo c'è la destra spagnola e portoghese e nel terzo i socialisti francesi e i democratici italiani.

Tsipras è convinto di avere alleati in Europa, seppure occasionali. Non perché piace loro la sinistra radicale greca, ma perché vedono con grande preoccupazione i rischi che comporta l'estremismo liberista tedesco. In sostanza, hanno il fondatissimo sospetto che sul caso greco Schauble stia giocando fino in fondo la sua carta più politica: che la questione del debito esca anche ufficialmente dagli schemi della politica monetaria comune e diventi il paradigma della nuova geometria della politica europea. L'eventuale espulsione della Grecia dall'eurozona segnerebbe nel modo più formale l'incompatibilità tra la moneta comune e qualsiasi politica economica espansiva. Berlino smetterebbe di nascondersi dietro ai trattati e mostrerebbe la sua faccia di vero e unico principe europeo. Per ottenere questo, la destra oltranzista tedesca sembra anche disposta a procedere in mezzo alle rovine dell'eurozona. Le ripetute assicurazioni di Schauble sulla presunta «corazza» che la difenderebbe dal fallimento greco esprimono esattamente questo spirito avventuriero: il «ricatto» di Tsipras non deve passare, costi quel che costi.

In queste condizioni il progetto di unificazione europea sta arrivando in un punto critico. La vittoria di Cameron ha aperto la strada verso il referendum britannico sulla permanenza nell'Ue e non è per niente scontato che vincano gli europeisti. Gli umori dei popoli europei li abbiamo potuti tastare in maniera esauriente nelle elezioni europee dell'anno scorso. Infatti, non a caso, i risultati di quelle urne sono stati immediatamente rimossi, censurati e messi tra parentesi. Ora il loro spettro ritorna e batte forte sul tavolo: gli europei sono furiosi con l'Europa, una fetta crescente della popolazione non ne vuole più sapere: o si astiene vistosamente oppure indirizza polemicamente il suo voto verso movimenti antieuropei, spesso di destra.

Lasciando da parte la questione immigrazione, sulla quale (purtroppo) l'Europa incide pochissimo, la protesta popolare si rivolge contro un avversario che si chiama euro e le sue regole.

CONTINUA | PAGINA II

Alla chiusura dei seggi elettorali del Regno Unito, un exit poll ha fatto crollare le diffuse aspettative di un Parlamento senza maggioranza e di un governo di coalizione guidato dal Labour Party di Ed Miliband. I Conservatori ottengono una maggioranza parlamentare di dodici seggi, anche se resta difficile stabilire se saranno sufficienti a garantire un governo di legislatura stabile. Il partito laburista è in uno stato di shock.

Nonostante si parli del peggior risultato di sempre, in termini assoluti e per quanto riguarda l'Inghilterra, ha aumentato i voti di circa un milione rispetto al 2010. Perché il Labour ha perso? In tutto il mondo i partiti che hanno

Doreen Massey

governato durante il ciclo della crisi finanziaria del 2007-08 sono stati severamente puniti al successivo appuntamento elettorale.

L'esperienza subita dal partito laburista nel 2010 si è ripetuta nonostante cinque anni di minoranza parlamentare. Nel corso di questo periodo tuttavia non sono state fornite convincenti contro-argomentazioni alle accuse dei Tories di aver distrutto l'economia nazionale. Non appena i risultati elettorali si sono manifestati, i dirigenti la-

buristi hanno dovuto riconoscere l'errore strategico del loro lungo silenzio. Invece di difendere il proprio operato (che ha avuto alcuni meriti), i laburisti hanno assimilato in modo subalterno i termini dell'analisi neoliberista della crisi. Hanno finito per riconoscere che il deficit pubblico sia il più serio dei problemi economici (contrariamente a quanto sostenuto da economisti come Paul Krugman). È stata accettata l'idea (falsa) che la spesa in eccesso abbia contribuito alla crisi finanziaria, adottando i principi dell'austerità propugnati dalla coalizione di governo, anche se in misura meno drastica.

CONTINUA | PAGINA II

Unione a pezzi



La realtà inedita della politica spagnola

Amministrative prova del fuoco per le due nuove forze politiche, Podemos e Ciudadanos

Luca Tancredi Barone

La politica spagnola sta vivendo il suo primo, vero terremoto dall'avvento della democrazia, nel 1978. Per la prima volta si profila uno scenario completamente diverso dal rigido bipartitismo che ha caratterizzato la vita politica di questo paese. Le maggioranze assolute saranno l'eccezione. La politica deve adattarsi a una realtà inedita: la necessità di scendere a patti con altri partiti, e di dover condividere le responsabilità istituzionali. Domenica si vota in 13 delle 17 comunità autonome, e in tutti i più di 8100 comuni spagnoli. E il tutto a pochi mesi



dalle elezioni generali (la legislatura, se Rajoy non convoca elezioni anticipate dopo le amministrative, si chiude a novembre), due mesi dopo le elezioni anticipate in Andalusia e a tre mesi dalle (quasi certe) elezioni anticipate in Catalogna (che dovrebbero tenersi il 27 settembre, se il presidente catalano Artur Mas non cambia idea). Insomma, un 2015 che lascerà il segno, e in cui finalmente i semi gettati dal 15M proprio quattro anni fa inizieranno a dare i primi frutti.

I due storici grandi partiti, il Pp e il Psoe, vengono ormai dati a meno del 50% dei voti a livello nazionale, con un leggero vantaggio per i popolari. Irrompono con

forza due nuovi partiti che si battono per il terzo posto e che sommano circa un 30%: Podemos, che si è imposto un anno fa alle elezioni europee, contro ogni pronostico, con un inaspettato 8%, e che oggi è dato intorno al 16%, in discesa rispetto a pochi mesi fa; e Ciudadanos, partito nato in ambito catalano su posizioni anti-independentiste e molto vicine a quelle del Pp (di fatto il suo leader, Albert Rivera, aveva militato nei giovani popolari), con percentuali molto vicine a quelle di Podemos. Izquierda Unida nel migliore dei casi otterrebbe al massimo un quinto posto (attorno al 5% dei voti).

CONTINUA | PAGINA II

Diagnosi dell'«auto-sconfitta» laburista

Invece di difendere il proprio operato, i laburisti hanno assimilato in modo subalterno i termini dell'analisi neoliberista della crisi

DALLA PRIMA

Doreen Massey

◀ In questo modo, il Labour ha fallito nello sfidare gli avversari nel dibattito pubblico, ben orchestrato dai conservatori e dai media che li sostengono. Era inevitabile che un programma basato su quelle che apparivano essere differenze risibili rispetto ai conservatori non avrebbe stimolato l'entusiasmo degli elettori.

I laburisti sembravano certi che una auto-sconfitta del governo di coalizione li avrebbe proiettati all'esecutivo senza la necessità di offrire una visione alternativa. Si pensava che il partito indipendente del Regno Unito, l'Ukip, avrebbe preso i voti della destra e che il Labour sarebbe riuscito a recuperare gli ex elettori che nel 2010 gli avevano preferito i liberal democratici. Il partito laburista ha così deciso di selezionare alcune politiche specifiche, da testare su specifici focus group, prima di promuoverle nel mercato elettorale attraverso una campagna rigida e pianificata. Ma in un clima di passioni accese e di lenta ripresa dalla recessione, questo non poteva bastare. Nel caso della Scozia, l'opposizione dura del partito nazionalista scozzese (Snp) nei confronti delle politiche di austerità, unita alla disgraziata alleanza del Labour con i partiti di governo nel referendum sull'indipendenza, hanno azzerato la presenza del Labour, che in quella regione tradizionalmente «rossa» contava di ottenere almeno 40 seggi.

Al contempo, l'Ukip nelle circoscrizioni incerte ha sottratto più voti ai laburisti di quanto non abbia fatto nei confronti dei conservatori, specialmen-

te nelle aree più devastate da anni di deindustrializzazione, dove il Labour non ha saputo offrire prospettive di rigenerazione. Infine, i Lib-dem sono stati sonoramente puniti per la partecipazione alla coalizione di governo con una riduzione del numero di parlamentari eletti da 59 a 6.

In tempi di declino, le comunità possono manifestare preoccupazioni e ostilità nei confronti di coloro che identificano come esterni o stranieri. Questo spiega per esempio l'accesso nazionalismo inglese dello Ukip e la sua ostilità nei confronti degli immigrati e dei regolamenti dell'Unione europea che impediscono i controlli migratori in entrata. A questo si aggiunge anche la diffusa insoddisfazione nei confronti degli scozzesi, le cui ambizioni di indipendenza costituiscono una forma di rigetto nei confronti dell'unità nazionale. La campagna elettorale è stata dominata dalla paura, persino dall'odio, dell'Europa, degli scozzesi, di Ed Miliband medesimo (oggetto di un attacco mediatico feroce da parte dei conservatori e del loro stratega elettorale Lynton Crosby).

Quello che avrebbe potuto decidere il risultato elettorale in ultima istanza era la paura di un possibile governo di minoranza guidato dal Labour, tenuto in ostaggio dai nazionalisti scozzesi. Il rifiuto di Miliband rispetto ad una possibile coalizione con lo Snp, nonostante le indicazioni positive dei sondaggi, è stato deleterio ed ha rafforzato l'ormai diffuso spirito di insoddisfazione nei confronti del ceto politico. «Perché sottovalutate la nostra intelligenza?» ha tuonato un membro del pubblico nel corso di un dibattito televisivo, fra gli applausi dello studio. È istruttivo analizzare questo scenario sconcertante nel più ampio contesto europeo. L'Europa è

stato ovviamente oggetto della campagna elettorale. «Bruxelles» ha infatti rappresentato un ovvio bersaglio per la destra, in termini di sottrazione di sovranità, stimolando le preoccupazioni della classe lavoratrice riguardo alla competizione sui salari ed al sovra utilizzo dei servizi pubblici a causa delle pressioni migratorie. Per rispondere alle loro divisioni interne ed esterne (lo Ukip), il primo ministro Cameron ha promesso di indire un referendum sull'adesione all'Ue, possibilmente nel 2016.

I dati sembrano suggerire un voto orientato verso la permanenza nell'Unione europea. Il dibattito potrà tuttavia assumere una piega reazionaria poiché l'egemonia dell'attacco a Bruxelles è in mano alle forze di destra, rendendo quasi impossibile ogni sfida «da sinistra» alla natura neoliberista e non democratica dell'Ue. Questa sfida è in ogni caso fondamentale, come di-



mostra il messaggio di Syriza. Inoltre, il contesto europeo solleva altre questioni. In primo luogo: stiamo forse osservando l'inizio del collasso della tradizionale socialdemocrazia? Nel corso degli ultimi decenni la versione britannica della stessa si è progressivamente spostata verso destra, inserendosi nel quadro di idee tipico della cultura neoliberista. Come conseguenza, un profondo senso di abbandono pervade la classe lavoratrice. Con questa sconfitta, i commenti più forti, amplificati dai media, hanno sostenuto l'idea

che il partito laburista sotto la guida di Miliband si sia spostato troppo a sinistra, auspicando un ritorno alla collocazione centrista. Se questo processo prenderà luogo, vi saranno due problemi da affrontare. Primo, poiché privo di un'identità distintiva, riuscirà il Labour a sopravvivere o subirà la fine del Pasok ellenico? Secondo, cosa riempirà il vuoto nella rappresentanza socio-politica che la sinistra lascerà dietro di sé, vista l'assenza di un equivalente di sinistra dello Ukip?

Contrariamente alle traiettorie politiche di Grecia e Spagna, in Inghilterra non vi è alcuna organizzazione esterna al Labour Party, esclusi i sindacati, che sia in grado di fornire un'alternativa radicata per la sinistra. Il contrasto con la Scozia è evidente in questo senso. Senza una forte voce proveniente dal basso, che contrasti l'egemonia delle élite, nessuna forza politica riuscirà a cambiare i termini del dibattito e a riproporre quell'antagonismo che può definire la vera frontiera dello scontro politico. Questo è forse, in ultima istanza, l'aspetto più desolante della Gran Bretagna di oggi (*traduzione di Simone Gasperin*).

SUSANNA MATTIANGELI, CRISTINA SITJA RUBIO

Chi sono gli altri? Una folla di visi sconosciuti e conosciuti, amati e odiati, diversi e uguali a noi. Sono quelli che "guidano milioni di macchine, aprono milioni di buste, sbucciano milioni di mele." E cosa fanno? "Fanno quello che fai tu, ma lo fanno in tanti. E lo fanno a modo loro, che è il modo degli altri." Ma da dove vengono tutti questi altri? "Possono venire da altri paesi, parlare in modo strano e avere strani vestiti. Oppure da un altro pianeta, e chissà come sono fatti. O dal passato, e allora non ci sono più, ma ci hanno lasciato un sacco di libri, dipinti, musica, storie e intere città. Sono anche nel futuro, gli altri, e arriveranno tra un po', magari non li incontreremo ma loro potranno trovare quello che abbiamo fatto noi". Un libro vasto come un orizzonte sulla diversità e la molteplicità, che ci spinge a varcare la soglia della nostra percezione e imparare a scoprire quella strana, indecifrabile, mirabolante esperienza che ci accomuna: l'umanità.

"Gli altri", Topipittori 2014, 32 pagine a colori, 20 euro.

www.topipittori.it

DALLA PRIMA

Dimitri Deliolanes

Tsipras, fermo ma conciliante

◀ Negli ultimi 6 anni gli europei hanno assistito a una gestione della crisi apertamente e spietatamente di classe, a una tempesta di tagli, all'abbattimento del costo del lavoro, alla disgregazione dello stato sociale e all'impoverimento della società. Tutto questo in nome di regole applicate da organismi privi di legittimazione democratica. La «destra» e la «sinistra» non solo hanno «abbandonato» la società ma sono stati «complici» nel far nascere questo mostro, si sente dire, e non è facile smentire questa accusa. Questa nostra tragedia, ovviamente, si svolge di fronte al mondo intero e sarebbe strano che anche i britannici non traggano le loro conseguenze.

Anche Tsipras viene accusato dentro il suo partito di aver tirato le trattative per le lunghe, con il rischio di «annacquare troppo» il programma del governo di sinistra. La vera accusa però è un'altra e nessuno osa dirla a voce alta: è quella di non aver voluto rompere con l'eurozona, non aver voluto ricorrere da subito alla «bomba atomica» in mano alla Grecia, cioè la sospensione immediata del pagamento del debito. È un'accusa fondata: né Tsipras né Varoufakis hanno voluto sparare per primi e hanno sempre risposto in maniera ferma ma conciliante alle provocazioni di Schauble e dei suoi amici. Il premier greco si è giustificato dicendo che il mandato elettorale diceva: niente austerità ma all'interno dell'eurozona. Una posizione estremamente più complessa e più difficile di quella di Beppe Grillo, di Farage o di Marine Le Pen che vogliono farla finita con l'Ue una volta per tutte.

Spagna, ecco la fine del bipartitismo

Le maggioranze assolute saranno l'eccezione. Bisognerà scendere a patti con altri partiti e condividere le responsabilità istituzionali

DALLA PRIMA

Luca Tancredi Barone

◀ Ma è ancora più interessante osservare quello che succederebbe a livello delle comunità autonome che in Spagna, proprio come in Italia, gestiscono la gran parte delle spese sociali. Salvo pochissime eccezioni (come la Catalogna e i Paesi Bassi), nei parlamenti regionali entravano tipicamente due o al massimo tre partiti. Questo scenario semplificato è finito per sempre. Ne abbiamo un esempio nel parlamento di Siviglia, dove si è votato due mesi fa e che è ancora senza governo: i socialisti, da sempre egemoni nella comunità e dunque poco abituati alla cultura del patto, detengono la maggioranza relativa. Ma dopo aver rotto con Izquierda Unida nella scorsa legislatura, oggi si trovano davanti non due ma quattro forze politiche, nessuna delle quali disposta all'astensione (almeno prima delle elezioni del 24) per far eleggere Susana Díaz presidente. Il modello andaluso è destinato a riproporsi nella maggior parte delle comunità, oggi quasi tutte in mano del Pp.

L'unica speranza per i popolari di riuscire a mantenere il governo di alcune di queste comunità (dove oggi vanta maggioranze assolute) è di trovare un accordo con Ciudadanos, che è riuscito, come Podemos, a diluire il proprio messaggio ideologico con la retorica del «non è tempo di destra o sinistra» e che si spaccia come di sinistra moderata anche se in realtà è su posizioni neoliberali. L'attenzione si concentrerà su tre comunità roccaforti del Pp: Madrid, Comunità valenziana (dove gli scandali di corruzione stanno

affogando il partito) e Castilla-La Mancia (la cui presidente è anche braccio destro di Mariano Rajoy). Se qui il Pp non riesce in qualche modo a «salvare i piatti», come si dice in spagnolo, persino l'imperturbabile Rajoy vedrà la terra muoversi sotto i suoi piedi.

Ai socialisti non va molto meglio. Se il telegenico Pedro Sánchez è riuscito a fermare l'emorragia di voti (che hanno portato il partito a raggiungere i suoi minimi storici), difficilmente il Psoe riuscirà a governare in solitario in nessuna comunità, anche se forse riuscirà ad ottenere alcune maggioranze relative. Resta da vedere come giocheranno le loro carte Ciudadanos, che si vede volentieri come ago della bilancia, e Podemos, il cui radicale discorso anti-casta renderà difficile la collaborazione con Pp o Psoe.

Entrambi i partiti pagano il fatto di non avere una forte struttura territoriale. Ciudadanos, benvista dall'establishment in chiave anti-Podemos, ha fatto il salto a livello nazionale, approfittando della lenta scomposizione del partito UPyD, guidato da Rosa Díez e su posizioni molto simili; ma la fretta ha giocato brutti scherzi in molte liste dove si sono intrufolati candidati imbarazzanti. Podemos invece sta pagando l'eccessivo annacquamento del suo discorso radicale per attrarre elettori meno schierati politicamente. Proprio per questo ha avuto la prima importante defezione: l'ex numero tre di Pablo Iglesias, il professore universitario Juan Carlos Monedero, ha lasciato. Monedero era comunque diventato scomodo per il partito (che lo ha difeso a spada tratta) dopo che si è scoperto che con un trucco contabile aveva cercato di pagare meno tasse sui consistenti proventi delle sue consulenze con i governi sudamericani.

In Izquierda Unida, vittima della sua inca-

pacità di canalizzare il malcontento, se la gioca il giovane e combattivo Alberto Garzón, proveniente (come Iglesias) dalle file del 15M e disposto a fare fronte comune con Podemos contro le politiche di destra. Ma i suoi principali nemici sono dentro la stessa Iu che antepongono l'identità e la bandiera alla strategia politica. Il dopoterremoto per molti dei partiti inizierà lunedì 25. Nei comuni le realtà sono molto variegate. Al contrario di Ciudadanos (che presenta un migliaio di liste), Podemos ha scelto di non concorrere con le sue sigle: troppo difficile controllare tanti candidati locali. Ma ha comunque dato l'ok per la confluenza con piattaforme cittadine, come per esempio a Barcellona e Madrid.

Le quattro principali città spagnole sono Madrid, Barcellona, Valencia e Siviglia. A Madrid l'ex presidente della comunità Esperanza Aguirre sta giocando il tutto per tutto per frenare la caduta del Pp (in maggioranza assoluta da 24 anni) di fronte alla piattaforma dell'ex giudice Manuela Carmena, Ahora Madrid, che non comprende Iu (in forte polemica con Iu federale), e ai socialisti, che cercano di riconquistare la città da anni. A Valencia il potere della storica sindaca popolare Rita Barberà vacilla sotto i colpi della magistratura e per la prima volta i tripartiti di sinistra (socialisti, Podemos e la piattaforma Compromís) potrebbe sfruttare il Pp. E a Siviglia, dove per la prima volta i popolari erano riusciti a conquistare il potere quattro anni fa, Pp e Psoe sono oggi alla pari (30%), ed entrerebbero Ciudadanos, una piattaforma cittadina e Iu.

A Barcellona, dove il consiglio comunale sa-



rà frammentatissimo, lo scontro è fra l'attuale sindaco Xavier Trias, di Convergència i Unió (democristiani egemoni in Catalogna) che quattro anni fa per la prima volta conquistò la città ai socialisti e ai loro alleati, e la piattaforma Barcelona en comú, guidata dall'ex attivista della Piattaforma vittime delle ipoteche (Pah), Ada Colau, che ha agglutinato una piattaforma ampia che comprende Podemos e la marca catalana di Iu (Icv-Euia).

Entrambi sono dati attorno al 21%. Ciudadanos si prospetta come il terzo partito (intorno al 13%), guidato dall'ex deputata popolare Carina Mejías. I socialisti e gli indipendenti di Esquerra Republicana lottano per il quarto posto, i popolari hanno da sempre un ruolo residuale in città (anche se a guidarli è il fratello dell'attuale ministro degli interni spagnolo). Mentre entrerebbe per la prima volta l'assemblearismo della Cup con il nome di Capgirem Barcelona («mettiamo sottosopra Barcellona»), indipendentisti di estrema sinistra molto legati alle lotte sociali, economiche e cittadine, guidati dalla sindacalista Maria José Leche. La loro affermazione sarà chiave nel caso di vittoria di Colau per garantirne l'elezione, anche se ci vorrà almeno un terzo partito per raggiungere la maggioranza dei seggi.

IL PAESE VEDE UN EQUILIBRIO POLITICO SCHIACCIATO FORTEMENTE A DESTRA, LA CUI ECONOMIA SARÀ ORIENTATA ANCORA DI PIÙ VERSO LA FINANZIARIZZAZIONE E LA RENDITA



Il rischio della doppia «exit» nel Regno Unito

Lo scenario aperto dai risultati delle elezioni del 2015 con la vittoria dei Tories in Gran Bretagna è quello di una sua possibile disintegrazione

Paolo Gerbaudo

Ci sono elezioni trionfali che marcano in maniera chiara un cambio di fase e inaugurano una trasformazione negli assetti politici di un paese con conseguenze di lunga durata. Elezioni come quelle del 1979 che portarono la Thatcher al governo, segnando l'inizio dell'egemonia neoliberale sulla Gran Bretagna e tutto l'occidente.

O come quelle del 1997, che con una valanga di voti portarono al potere Tony Blair, e inaugurano la politica della Terza Via con i tanti suoi epigoni da Schroeder a Prodi. E ci sono poi elezioni scialbe, eventi grigi che sembrano confermare in maniera indolente gli assetti politici esistenti, più per la mancanza di una vera alternativa che per un'effettivo consenso popolare per lo status quo. Le «general elections» britanniche del 2015 appartengono alla seconda categoria. Sono elezioni nel segno della continuità, e una continuità scialba. Ma dietro l'apparente immobilismo di queste consultazioni, la cui sola novità in termini dell'assetto di governo è la maggioranza monocolor dei Tories, invece che la loro coalizione con i Liberaldemocratici, si profila un vero e proprio terremoto geopolitico ed il rischio di una doppia «exit»: quella della Gran Bretagna dall'Unione Europea, e quella della Scozia dal Regno Unito.

Dopo la speranza di cambiamen-

to in senso progressista suscitata dal successo di Syriza in Grecia, e la crescita di Podemos in Spagna, le «general elections» britanniche sono una vera doccia fredda, che confermano come il neoliberalismo dato prematuramente per morto, continua a sopravvivere in stato di zombie ai propri evidenti fallimenti. La consultazione elettorale non ha proposto l'immagine di una popolazione infuriata per i tagli alla spesa pubblica e l'arroganza dei banchieri, confermata durante la campagna elettorale dallo scandalo dell'Hsbc, e pronta a svoltare a sinistra. Ma non ha neppure segnalato una cementazione egemonica del consenso per i Tory e il loro Thatcherismo (poco) compassionevole, che sta usando nuovamente la bolla immobiliare, causa della crisi del 2008, come strumento per la creazione di ricchezza.

Si è trattato più di una sconfitta del Labour di Ed Miliband, della sua incapacità di convincere la popolazione sulla credibilità di una alternativa economica, che di un trionfo dei Tory, nonostante questi potessero vantare buoni dati macroeconomici in termini di posti di lavoro e PIL.

Il carattere sbiadito di questa competizione elettorale, in cui l'affluenza si è fermata al 66%, è visibile nei millimetrici movimenti elettorali dei due principali partiti. I Tories hanno visto aumentare il loro voto popolare di appena l'1%, arrivando al 36% mentre il voto del Labour è cresciuto dell'1,4%, con il 29% dei voti. Tradotto in termini

di seggi questo risultato significa una maggioranza, seppur risicata, per i Tory alla camera dei comuni, mentre il Labour perde 24 seggi.

L'unico vero segnale di rabbia popolare è la disfatta dei Liberaldemocratici. Punito per la sua collaborazione alla politica lacrime e sangue del governo, il partito di Nick Clegg ha perso il 15% di voti rispetto al 2010, passando da 56 a 8 seggi. Al contempo queste elezioni hanno segnato un'avanzata storica dei partiti minori, con il partito anti-europeista UKIP che raggiunge il 12% dei voti, il migliore risultato di sempre nelle elezioni nazionali, mentre i Verdi ottengono il 3,8%. Ma i veri trionfatori di queste elezioni sono stati i nazionalisti scozzesi dello Scottish National Party che hanno conquistato 56 seggi su 59 in Scozia, riaprendo la questione dell'indipendenza di Edinburgo dal resto del paese.

Il successo impressionante della formazione guidata dalla carismatica Nicola Sturgeon, dimostra come il partito indipendentista è stato tutt'altro che scoraggiato dalla sconfitta nel referendum del 2014 sull'uscita della Scozia dal Regno Unito. Di fronte all'incoerenza del programma elettorale del Labour party, privo di promesse entusiasmanti sul fronte delle politiche sociali, lo Snp è riuscito a proporsi come unica vera alternativa al potere dei Tory. Il Labour si trova così cacciato da quella che era la sua tradizionale roccaforte elettorale, un risultato dovuto sia ad una lunga insofferenza per il posizionamento centrista del partito durante l'era Blair, e la sua complicità con i finanzieri della City, sia per la sua alleanza con i Tory nella campagna per il referendum. Il risultato è di proporzioni tali che secondo molti commentatori la secessione scozzese non è più una questione di «se» ma di «quando».

Il secondo grande scossone geopolitico prodotto da queste elezioni ha a che fare con la relazione travagliata tra Regno Unito e l'Unione Europea. Una delle promesse elettorali dei Tory, per limitare l'avanzata dello Ukip era quella di indire un referendum sull'Europa entro la fine del 2017. David Cameron e la sua base di supporto nel partito non vuole un'uscita totale dall'Unione Europea, ma vuole piuttosto utilizzare questo appuntamento referendario per mettere pressione su Bruxelles e rinegoziare alcuni accordi a partire dall'immigrazione, tema chiave per l'elettorato dello Ukip che minaccia da destra i conservatori. Quale che sia il risultato della consultazione del 2017, la Gran Bretagna sembra avviata ad un progressivo distacco dall'Unione Europea.

Lo scenario aperto dalle elezioni del 2015 in Gran Bretagna è dunque quello di una possibile disintegrazione del Regno Unito e situazioni paradossali come quello di un Regno Unito, con un'Inghilterra fuori o ai margini dell'Unione Europea, e una Scozia indipendente e dentro l'Unione Europea. Per molti indipendentisti scozzesi e i loro simpatizzanti a sinistra si tratta di uno scenario di speranza, un'occasione di vendetta contro il colonialismo e il capitalismo finanziario inglese. Ma c'è del tragico in questa possibile disintegrazione del Regno Unito, specie per chi in Inghilterra dovrà rimanerci, e dovrà fare i conti con un paese il cui equilibrio politico sarà schiacciato fortemente a destra e la cui economia sarà orientata ancora di più verso la finanziarizzazione e la rendita, e in cui sarà molto difficile costruire un'egemonia di sinistra.

Gli obiettivi del referendum di Cameron

Londra ha già 4 opt out: euro, Schengen, la giustizia e la Carta dei diritti fondamentali



Anna Maria Merlo

Il referendum sull'adesione all'Unione europea promesso da David Cameron potrebbe essere anticipato al 2016, un anno prima del previsto. Il cambiamento di data è stato evocato dal ministro degli esteri, Philip Hammond, per venire incontro alle inquietudini del mondo degli affari, preoccupato per un periodo troppo lungo di incertezza su un eventuale Brexit. Questa mossa ha anche lo scopo di aumentare la pressione di Londra su Bruxelles. Il 2017, difatti, è un anno difficile per negoziare, visto che due grandi paesi - Francia e Germania - saranno in campagna elettorale. Parigi e Berlino, del resto, già rifiutano oggi la richiesta di Cameron di rivedere i Trattati, avventura dall'esito incerto in questo periodo di disamore della Ue, che non riguarda solo l'Inghilterra. Cameron vuole ottenere delle concessioni importanti da Bruxelles, per poter fare campagna a favore della permanenza nella Ue. Come propone Open Europe, organizzazione legata al padronato britannico, l'obiettivo di Cameron è «restare in Europa, ma negoziando una riforma radicale per essere più liberi». Nei quotidiani popolari anti-Europa (quasi tutti, eccetto il Daily Mirror), Bruxelles è accusata di essere il regno dei burocrati, che vivono per limitare la sovranità britannica e minacciano, nella loro follia, tutto ciò che costituisce la tradizione inglese, dal bollitore al tostapane.

Ma al di là di questo folklore, cosa può negoziare la Gran Bretagna con Bruxelles? Londra ha già quattro opt out: euro, Schengen, la giustizia e la Carta dei diritti fondamentali. Prima del voto, Bruxelles aveva già messo il freno su circa 300 nuove regole in di-

scussione, per non dare nuovi argomenti agli eurosceettici. Ma il folto gruppo di deputati conservatori ultra - circa un centinaio - non si accontenta di questo rallentamento sulla burocrazia di Bruxelles. Questo gruppo chiede a Cameron di ottenere nuovi poteri per la Camera dei Comuni, di modo che sia possibile per Westminster mettere il veto su ogni legge europea.

Il ministro delle finanze, George Osborne, in collaborazione con l'euroscettico Philip Hammond, guida i negoziati con Bruxelles, che devono partire già nei primi cento giorni del nuovo governo. Vogliono ottenere da Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione che Cameron ha fatto di tutto per non far eleggere, un «gesto»: a Bruxelles sono allo studio delle proposte per cambiare le regole sulla «mobilità dei lavoratori», richieste del resto anche da Olanda e Germania. Questi paesi intendono lottare contro il «turismo sociale» dei cittadini Ue, sospettati di emigrare nei paesi solo per il welfare. Potrebbe venire imposto un periodo - fino a due anni di residenza - prima di poter accedere ai diritti sociali. Anche la Francia è d'accordo per regole più severe contro i «lavoratori distaccati», accusati di concorrenza sleale. Questi cambiamenti possono essere fatti senza modificare i Trattati. Ma la Gran Bretagna non riuscirà ad ottenere modifiche sulla libera circolazione dei cittadini, uno dei fondamenti della Ue. Resta il «no» deciso a nuova immigrazione extra Ue, ma il rifiuto delle «quote» di rifugiati proposte da Juncker è ormai condiviso da molti altri paesi, comprese Francia e Spagna.

Cameron è tra due fuochi: da un lato, il peso degli eurosceettici nel suo campo - non più moderato dai LibDem, ormai assenti dal governo - e il mondo degli affari dall'altro, che teme un Brexit ed è favorevole al mercato unico, dal quale dipendono 3,5 milioni di posti di lavoro in Gran Bretagna. L'export britannico è quasi al 50% diretto verso i partner Ue. Per Open Europe, un'uscita dalla Ue significherebbe un calo del pil di almeno il 2,3%. Il settore bancario fa pressione. La Deutsche Bank, per esempio, (9mila impiegati in Gran Bretagna) ha già incaricato un gruppo di lavoro per «misurare l'impatto potenziale» di un Brexit e minaccia di rimpatriare in Germania le attività che ora svolge sul suolo britannico. «Un periodo di incertezza prolungata sull'adesione della Gran Bretagna alla Ue e il suo accesso al mercato unico potrebbe rendere più fragili le banche internazionali che sono grossi datori di lavoro nel paese», ha messo in guardia il direttore dell'Associazione dei banchieri britannici, Anthony Browne.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO
7/11 settembre 2015
SCUOLA ESTIVA seconda edizione
Palazzo Battiferri
Via Saffi 42, Urbino

L'economia com'è e come può cambiare

Tutte le informazioni sono disponibili su www.econ.uniurb.it/economia_summer

5x1000 a Lunaria

Se pensi che sbilanciamoci.info sia utile, quest'anno dona il tuo 5x1000 a Lunaria.

Firma l'apposito spazio sulla dichiarazione dei redditi indicando il nostro codice fiscale:

96192500583

I sistemi decisionali anti-democratici

È lo «stato d'eccezione»: il potere che rivendica l'esclusiva nel decidere sulla vita altrui, quando gli manca il consenso

Francesco Bogliacino

L'ultima sentenza della Corte che bocchia la riforma Fornero ha fatto scattare la propaganda neoliberale al grido del «no ai diritti acquisiti», un mantra cruciale nel discorso in difesa delle politiche di austerità in fase di crisi, e che traduce in italiano il Tina (There Is No Alternative) con cui la tecnocrazia e i suoi organi di stampa cercano di im-

confliggono sempre di più con la democrazia: i piani condizionali del Fondo Monetario Internazionale, le Troike, i parametri fissi, la delega a organismi «indipendenti» di decisioni cruciali sulla politica economica e sociale. È il trionfo dello «stato d'eccezione» di Agamben: il potere che rivendica la sua esclusiva nel poter decidere sulla vita quando gli manca il consenso. Che cos'altro sarebbero i suicidi della crisi, i morti per i tagli ai sistemi sanitari, i migranti affo-

Lo scontro tra potere e contro-condotte, per dirla con Foucault, condusse nei Trenta Gloriosi (i tre decenni post Seconda Guerra Mondiale) a una normalizzazione dove il capitale è costretto ad assumersi costi e soprattutto rischi: la stabilità delle condizioni di accumulazione richiede un impegno crescente sul lato delle politiche del welfare e del controllo delle condizioni di lavoro (come nel caso dello Statuto dei Lavoratori in Italia). Il capitale ottiene a cambio condizioni stabili di realizzazione dei profitti e il consenso del sistema contro l'alternativa sovietica.

Cruciale per quell'equilibrio di lungo periodo fu tanto la cooperazione in fabbrica, la classe operaia che torna in se stessa schiacciata dal fracasso della produzione (come diceva il vecchio Marx) quanto l'esistenza di un'alternativa egemonica. La prima obbligava il capitale a trattare per garantire le condizioni di produzione, la seconda obbligava a cercare consenso, per evitare che l'organizzazione politica dei lavoratori eliminasse alla radice il potere contrattuale del capitale. La risposta doveva essere articolata sui due fronti, da un lato l'esplosione delle fabbriche, le strutture a rete, la precarizzazione, terziarizzazione e delocalizzazione. Una mossa efficace nei paesi del primo mondo ma contraddittorio perché riproduce nel terzo mondo quei fenomeni di organizzazione e solidarietà contro i quali era pensata.

Dall'altra esisteva la strategia politica. Essa era costituita da due tessere fondamentali, l'integrazione finanziaria che serviva per bruciare il terreno sotto i piedi delle rivendicazioni politiche: il deficit pubblico che alimenta la macchina finanziaria attraverso le ban-

SOLO SPEZZANDO I MECCANISMI D'INTEGRAZIONE FINANZIARIA SI PUÒ RIBILANCIARE LA CONTESA A FAVORE DEL LAVORO

porre con la forza le misure per le quali non sono più in grado di costruire consenso. È il problema dell'egemonia: la crisi - esito inevitabile del regime di accumulazione post 1980 - ha aperto gli occhi a una parte dell'opinione pubblica e ha allontanato la maggioranza dal sistema politico, spingendola verso l'astensione o forme fascistoidee o inconsistenti di opposizione. Oggi non si può più parlare di diritti del lavoro, di redistribuzione e uguaglianza crescente, di mobilità sociale delle classi più basse, di riduzione della segregazione socio-economica. Tuttavia la macchina della propaganda s'infastidisce perché i lavoratori continuano a formulare queste domande. Non resta quindi che imporre attraverso sistemi decisionali che

gati nel nome della stabilità finanziaria se non l'arroganza del potere? Che cos'è la Grecia della Troika se non il potere senza egemonia? E non resta che schermire chi difende l'agenda del capitalismo a «trazione salariale». Il perché questi discorsi siano derubricati a residui di un mondo che non c'è più, risiederebbe nella globalizzazione, l'Europa, internet o una sequenza di luoghi comuni.

La verità è che le condizioni nuove - quelle che impediscono la realizzazione di un modo di produzione pensato per il 99% e non per l'1% - non sono una circostanza esogena, sono il risultato di precisi cambi nell'architettura istituzionale pensati per garantire un equilibrio di potere a favore del capitale e contro il lavoro.



distribuzione del reddito e ha drasticamente spostato il rischio dal capitale al lavoro, con nuove generazioni per le quali l'accesso all'istruzione spesso avviene attraverso il debito, le condizioni di lavoro sono precarie, le carriere instabili e il mantenimento di prospettive di pianificazione del futuro richiede costante accesso al mercato finanziario.

che centrali indipendenti, la de-regolamentazione che garantisce la realizzazione dei profitti attraverso il meccanismo instabile delle bolle, e la libera circolazione dei capitali che disciplina la capacità impositiva dello Stato.

Un quadro che travolge il sistema globale e trasforma gli Stati uniti nella spugna assorbente dei capitali internazionali e permette di finanziare, keynesianamente, le guerre stellari di Reagan e portare l'Urss al collasso. Secondariamente, la promessa di maggiore crescita quando gli spiriti animali del capitalismo si siano liberati: lo sgocciolamento (trickle down) della ricchezza verso il basso una volta che i ricchi siano diventati ancora più ricchi. Un quadro istituzionale puntellato dalle organizzazioni

internazionali, un esercito di burocrati che risponde alle logiche del potere ma che giustifica la sua esistenza negli slogan della pace mondiale, della fine della povertà e di altri obiettivi mai raggiunti.

In Europa l'unificazione europea è stata il collante con cui lo spettro politico ha acconsentito a muovere sul terreno sovranazionale la lotta di classe, dove il lavoro ha difficoltà a lottare unito ma dove il capitale si trova a suo agio. L'epoca neoliberale non ha garantito crescita economica comparabile ai trent'anni anteriori (nemmeno negli Usa), ha peggiorato la

rio. E che oggi, oltre al danno subiscono la beffa di veder chiamare privilegi la stabilità lavorativa, una pensione decente o un servizio sanitario pubblico. La riproposizione di un'agenda di emancipazione delle classi lavoratrici non può che accompagnarsi alla ricostituzione di un margine di azione sul piano politico. Il potere transnazionale è di difficile controllo democratico, parla un'altra lingua, offre accesso privilegiato ai gruppi di pressione. L'altra globalizzazione o l'altra Europa non sono realizzabili: solo spezzando i meccanismi d'integrazione finanziaria si può ribilanciare la contesa a favore del lavoro.

Sinistra americana, ecco la «road map»

«Rewriting the rules», rapporto pubblicato dalla Roosevelt Institution. Coordinato da Joseph Stiglitz con il contributo di centinaia di economisti

Martino Mazzonis

«La disuguaglianza è stata una scelta. A partire dagli anni 70 un'ondata di scelte ideologiche e decisioni istituzionali e legislative ha riconfigurato il mercato». Sono queste le prime parole di *Rewriting the rules*, rapporto pubblicato dalla Roosevelt Institution, frutto di un lavoro coordinato da Joseph Stiglitz a cui hanno contribuito centinaia di economisti america-

ricana partendo da un assunto: per far funzionare l'economia, ridurre le disuguaglianze e restituire certezze alla colossale e indebolita middle class americana occorre riscrivere le regole del capitalismo contemporaneo. Se molte delle idee contenute nelle 115 pagine le conosciamo - salario minimo, infrastrutture, regole per le banche e la finanza - la novità sta nella mancanza di timidezza.

Per dirla con Felicia Wong, presidente della Roosevelt Institution: «Nessuna misura singola ridurrà le disuguaglianze, risolverà i problemi della nostra economia o restituirà centralità alla middle class». Il volume è stato presentato il 12 maggio e la presenza tra i relatori della senatrice Warren e del sindaco di New York, Bill De Blasio, ci dice che l'ala sinistra del partito democratico è all'offensiva.

La lunga rivolta di Ferguson, i riots di Baltimora e altri episodi simili hanno riportato sulla scena la questione della discriminazione negli Stati Uniti. Gli afroamericani sono in grande maggioranza una fetta dei poveri d'America. I casi di morti ammazzati per eccesso di uso della forza, stavolta, non sono stati trattati come singoli episodi, errori del poliziotto di turno. Il te-



LE ISTITUZIONI ELETTIVE POSSONO FARE QUALCOSA PER DEMOLIRE LA VETUSTA ARCHITETTURA REAGANIANA. SE VOGLIONO PROVARE A FARLO

ni. Se per 30 anni si è evitato di guardare alla crescita della povertà e delle disuguaglianze, a partire dal 2008, le statistiche come quelle relative alla ricchezza mediana ferma a 30 anni fa o a salari minimi che non crescono da 45 anni, si sono fatte largo nel dibattito politico istituzionale. *Rewriting the rules* prova a essere una road map per la sinistra liberal ame-

ma non è solo quello di modificare l'operato della polizia ma di ricostruire il tessuto urbano di centri abbandonati. La stagnazione dei salari - e l'erosione delle pensioni integrative avvenuta con il crollo delle borse del 2008 - ha reso più vulnerabile e preoccupata anche la

media America bianca. Tecnologia e globalizzazione hanno prodotto grandi ricchezze e mantenuto la primazia degli Stati Uniti, ma la platea di posizioni buone aperte dal fiorire di start-up tecnologiche, urbane e cool non ha rimpiazzato i posti di lavoro persi nel manifatturiero. Infine, il boom dell'occupazione: lavori qualificati e ben pagati per i quali è richiesta una formazione costosa e (mol-

to di più) lavori dequalificati, privi di tutele e pagati male.

La crescente visibilità di questi temi crea uno spazio formidabile per quella sinistra che da anni lavora con costanza a campagne di grande forza come quella per l'aumento della paga minima oraria - che sta producendo risultati tangibili. Ultima in ordine di tempo c'è la discussione sul congedo per maternità, un diritto la cui assenza rischia di far precipitare in povertà chi decide di avere dei figli.

Hillary Clinton, un marito campione di lotta al crimine e deregolamentazione dei mercati finanziari, ha già preso le distanze dal suo passato da *first lady* parlando della necessità di dire addio all'era delle incarcerazioni di massa e lanciando la sua campagna riferendosi ai troppi che non ce la fanno. L'ex senatrice sa riconoscere che le scelte fatte negli anni 90 erano dentro al solco tracciato da Reagan e Thatcher e che nel 2008 quel modello ha mostrato i suoi limiti strutturali. Il mondo è cambiato e Clinton lo registra. Qui in Italia, specie dopo la sconfitta del Labour di Miliband, nessuno sembra ricordare questi aspetti: se Bill e Tony hanno vinto, vanno bene, qualsiasi cosa abbiano fatto. Conta la politica, non le policies. L'offensiva liberal si colloca dentro a questo universo in movimento. Il contesto è tale che facendo pesare le mobilitazioni e la produzione di contenuti autorevoli come *Rewriting the rules*, la sinistra può influenzare la corsa alla Casa Bianca.

«Investiamo in scuole pubbliche, abbiamo mandato i veterani all'università, costruiamo infrastrutture e investiamo in ricerca: lavoravamo i campi in maniera che ciascuno di noi, non solo qualcuno, potesse piantare semi e vederli crescere» ha detto la senatrice Warren durante la presentazione del rapporto. Uno sforzo collettivo per il benessere di tutti e ciascuno. Un modello imperfetto, ma più giusto ed efficace di quello in cui viviamo. Le istituzioni elettive possono fare qualcosa per demolire la vetusta architettura reaganiana. Se solo vogliono provare a farlo. Negli Stati Uniti, in Europa e in Italia.